

Ha 32 anni, è geometra, ma ha scelto di vivere tra le vacche. Si chiama **MATTEO MAPELLI** ed è uno delle migliaia di allevatori italiani che da aprile di quest'anno stanno (letteralmente) facendo i conti con l'abolizione delle quote latte e il monopolio di una multinazionale francese. «È dura», dice, «ma non lo cambierei con un chiringuito»



Testo di ILARIA BELLANTONI
Foto di GAIA CAMBIAGGI



IN QUESTE FOTO: CON LA T-SHIRT ROSA (A INIZIO NOVEMBRE FACEVA CALDO COME AD APRILE), MATTEO MAPELLI, 32 ANNI, ALLEVATORE. LAVORA CON IL PADRE NELL'AZIENDA DI FAMIGLIA, LA AGRIMAPELLI DI CASCINA MISERICORDIA DI BELLINZAGO LOMBARDO, IN PROVINCIA DI MILANO. HA 500 VACCHE: LA MUNGITURA AVVIENE LA MATTINA DALLE 5 ALLE 9 E LA SERA DALLE 16 ALLE 20





CI VEDIAMO AL SUPER

I PROSSIMI PRESIDICI PER LA DIFESA DEL LATTE ITALIANO SARANNO NEI PUNTI VENDITA: LO PROMETTE ETTORE PRANDINI DI COLDIRETTI. «SE GLI ALLEVATORI NON OTTERRANNO UN GIUSTO PREZZO PER IL LORO PRODOTTO, ANDRANNO A SPIEGARE AI CONSUMATORI COSA COMPRARE E PERCHÉ. TIREREMO FUORI NOMI E COGNOMI, DICENDO CON COSA SONO FATTI YOGURT E FORMAGGI. IN LOMBARDIA OGNI GIORNO VENGONO CONTROLLATI 20MILA CAMPIONI DI LATTE. IN GERMANIA, QUEL NUMERO DI TEST LI FANNO IN UN ANNO».

Da Milano ci arrivi in metropolitana, ma in 35 minuti la prospettiva cambia completamente: ciao al cemento, benvenuta aperta campagna, e in un novembre insolitamente primaverile fa uno strano effetto.

Siamo a Bellinzago Lombardo. La Cascina Misericordia appartiene alla famiglia Mapelli da tre generazioni, da quando Angelo il camionista vendette il Tir per comprare una decina di vacche. «Il nonno trasportava latte, ha intuito che valesse la pena produrlo. Mio padre ha ereditato un'azienda sana e ora io gli do una mano». A parlare è Matteo Mapelli, 32 anni, geometra, di professione contadino. «Questo mestiere mi ha sempre appassionato: a 7 anni ho visto per la prima volta un animale partorire, a 10 ero alla guida di un trattore». Matteo ara, coltiva e alleva praticamente



IN QUESTE FOTO: I VITELLINI DI CASCINA MISERICORDIA, IL DISTRIBUTORE DI LATTE FRESCO, IL TRATTORE-FRULLATORE PER PRODURRE IL PASTONE PER GLI ANIMALI, UN MOMENTO DELLA MUNGITURA.



da sempre. E quando il 31 marzo di quest'anno le quote latte sono state abolite, gli è venuto un colpo. Dopo 12 anni di decisioni imposte da Bruxelles, può scegliere da solo cosa fare con le proprie vacche.

Era il 1984 quando l'allora Cee stabilì quanto latte potevano produrre i singoli allevatori, e poi i singoli Paesi. Lo scopo delle quote era di evitare un calo dei prezzi in caso di produzione eccessiva. Chi sgarava, avrebbe pagato. Anche l'Italia ha peccato: dopo cinque anni senza sanzioni, sono arrivati 30,53 milioni di euro di multa per aver superato il livello assegnato per il 2014/15. Nel frattempo la crisi russa, e il successivo embargo, ha spazzato via il principale mercato di export per l'Unione europea, che valeva 5,5 miliardi di euro. E Germania e Francia, che in Russia mandavano il latte, hanno riversato il surplus sul mercato italiano.

Il prezzo alla stalla è fermo da 30 anni, quello al consumo si è impennato

Oggi l'Italia conta 38mila stalle, contro le 180mila del 1990. Nei primi sei mesi del 2015 hanno chiuso altre 1.000. E non saranno le ultime, calcola Coldiretti. I motivi vanno cercati all'interno della filiera. Negli ultimi 30 anni il prezzo pagato a un'azienda agricola per un litro di latte è rimasto invariato: erano 650 lire, oggi sono dai 32 ai 34 centesimi di euro. Troppo poco per alimentare bene il bestiame, mantenere equilibrati i valori nutrizionali del prodotto e alta la qualità. Quello che è aumentato, è il prezzo del litro al consumo: dalle 1.200 lire degli Anni 80 all'euro e mezzo di oggi. «L'industria di trasformazione e la grande distribuzione: ecco chi ha guadagnato sul latte», dice Ettore Prandini di Coldiretti.

E veniamo al giusto prezzo da pagare alla stalla. Dovrebbe essere fra 38 e 41 centesimi al litro secondo le caratteristiche dell'azienda, dice uno studio Ismea. È fra 33 e 34,50 centesimi per prodotti Dop. E dato che in Italia ci si confronta praticamente con un interlocutore solo, la multinazionale francese Lactalis (che ha acquisito Galbani, Invernizzi e Parmalat), diventa subito chiaro chi ha le carte in mano per condizionare il mercato (e da qui le proteste e i presidi delle scorse settimane).

Perciò ci si chiede: la liberalizzazione

del mercato può ancora trasformarsi in un'opportunità? «Dipende. Io ho 500 vacche e per averne di più, quindi produrre più latte, dovrei anche trovare più spazio e risorse. Insomma, investire. Ma non mi conviene, al momento. Quindi resto alla finestra e guardo», spiega Matteo Mapelli, in linea con il 50% delle aziende agricole italiane. Perché è vero che l'Italia potrebbe

**PRODURRE
DI PIÙ NON
CONVIENE,
COSÌ PENSA
IL 50% DEGLI
ALLEVATORI**

avere enormi capacità produttive, ma i prezzi dei nostri competitor sono stracciati. Il latte tedesco viene venduto a 32 centesimi, quello polacco a 28, il lettone addirittura a 22. E l'Irlanda ha annunciato che può arrivare a 21. Spiega Mapelli: «Una mucca in media produce 33 litri di latte al giorno: se li moltiplichiamo per 35 centesimi, il mio ricavo è di 11,50 euro. A questi ne togliamo 6,7, che è quanto spendo per nutrirla. Quindi il mio guadagno è di 4 euro e 80 centesimi. Con questi, però, devo poi pagare tutto il resto: corrente, acqua, gasolio, dipendenti, mutui».

«Io mi sono sempre battuto per il prezzo delle quote. Avevo 19 anni la prima volta che ho occupato la Polenghi: ai tempi un litro veniva pagato 50 lire, ma erano gli Anni 70», racconta il padre di Matteo, Ferdinando, 63 anni. «E in più oggi non si può più scendere in piazza. Bisogna lavorare e basta».

Matteo sorride molto, nonostante tutto. È felice di alzarsi tutti i giorni alle 6.30 del mattino per salire su un enorme trattore-frullatore e preparare il pastone per le sue amate Frisone. Per distribuirlo impiega tre ore la mattina e tre ore la sera: «Alle nostre mucche diamo il mais che coltiviamo noi: ne abbiamo 80 ettari, quasi 40 campi da calcio. Ogni mese l'alimentarista

studia la composizione di integratori da aggiungere perché, a seconda della stagione, della temperatura e dell'età delle mucche, il cibo varia». Poi Matteo va nei campi: a irrigarli, seminarli, ararli. Infine, visto che è un appassionato di mezzi agricoli, offre i suoi servizi agli agricoltori della zona: «Diversifico le attività. Sono stato il primo qui intorno a installare il distributore di latte fresco in cascina: un euro e bevi il latte appena munto. Vendo anche carne su ordinazione e partecipo ai *farmers' market*, un altro modo per farci conoscere».

Un giorno una sua amica lo ha iscritto a un casting televisivo: «Ho passato le prime due selezioni di *1, 2, 3 Stalla*, ma non sono arrivato alla fine: cercavano il tipico troglodita agricolo. E io non ho bisogno di un reality per trovare l'amore». Tasse, costi di gestione, burocrazia e la concorrenza aggressiva dei Paesi dell'Est: sono queste le ragioni che spingono i (pochi) figli di coltivatori diretti e allevatori a fuggire: «Non io: mai pensato di fare altro. Sì, posso anche aver pensato a un chiringuito sotto la palma, ma sono quei flash che vengono e passano. Ricordiamoci che ai tempi dei nonni la vita era durissima. Non c'era neanche il riscaldamento e si arava la terra a mano. Oggi la tecnologia ci ha praticamente cambiato la vita. La mungitura, per esempio, è ormai interamente automatizzata». E le mucche non fanno una piega: un robot attaccato alla mammella, ormai, è la cosa più normale del mondo. **GQ**



MATTEO MAPELLI CON IL PADRE FERDINANDO

«Oggi non si può più nemmeno scendere in piazza. Bisogna solo lavorare»